

Ricordi del 9 settembre 43°

Il 9 settembre del 43° ero imbarcato sulla R.N. ITALIA che solo due mesi prima aveva abbandonato il suo originario nome LITTORIO. Ero un giovanissimo Guardiamarina da qualche mese uscito dalla Regia Accademia Navale e il mio posto di navigazione e di combattimento era quello di addetto al servizio della CIFRA RAPIDA, che condividevo con il bravo Capo Furiere di 1° Classe Ferratini. Solitamente lo espletavamo in un angusto ridotto proprio alle spalle della Plancia Comando, da dove era facile inoltrare al Comandante della Nave, portandoli a mano, i messaggi urgenti appena decifrati. Ma quella mattina vi era stata una novità perchè da quell'angusto ridotto ci avevano trasferito in un locale assai più ampio e soprattutto luminoso: la plancia Ammiraglio, ubicata proprio sopra quella del Comando della nave. Infatti quel locale era rimasto vuoto dopo che due giorni prima l'Ammiraglio Carlo Bergamini, Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia, aveva preso la subitanea decisione di trasferirsi con l'intero suo Stato Maggiore, fino all'ultimo Furiere, sulla gemella ROMA di pochissimo più moderna della LITTORIO e che offriva migliori possibilità di esercitare il suo comando. Certo non pensava che così facendo avrebbe segnato il suo destino e quello di tutti i suoi diretti collaboratori. La CIFRA RAPIDA era sempre intasata dai tantissimi messaggi di natura tattica e operativa che giungevano da ogni dove al Comando in Capo della Flotta e che, per la loro natura, dovevano essere rapidamente decifrati e portati a chi di dovere. Sicuramente a bordo della ROMA tale servizio doveva essere già stato attivato, ma per la confusione del momento anche noi continuavamo a ricevere ogni messaggio e il nostro compito, ora che l'Ammiraglio non era a bordo, era quello di renderne edotto rapidamente il nostro Comandante. Noi ricevevamo i messaggi cifrati su moduli appositi che ci arrivavano con la posta pneumatica dalla stazione radio di bordo e con i codici alla mano li decifravamo. Quelli che arrivavano a noi erano tutti messaggi cifrati in modo semplice perchè avevano carattere di grande urgenza e la decifrazione doveva essere, pertanto, assai veloce. Poi li passavamo al Comando della nave, ma avendoli sott'occhio man mano che li decifravamo ci davano la precisa situazione di come la nostra Patria si stesse sfasciando minuto per minuto. Invece quei messaggi che avevano un carattere di maggiore segretezza arrivavano cifrati con un sistema complesso di doppia cifratura fatto con codici segretissimi e complicati per cui l'operazione richiedeva tempi lunghi e molta attenzione. La loro cifratura e decifrazione, in gergo definita LENTA, venivano fatte in un apposito locale protetto, chiuso da porte corazzate, situato nella parte inferiore della nave ben sotto la linea di galleggiamento, collegato anch'esso con la plancia a mezzo di telefoni e posta pneumatica. Ma tornando al mio diario ecco cosa scrivo: Stralcio dalle mie memorie. Alle 14,32 abbiamo invertito la rotta per allontanarci dalla Maddalena che, secondo un messaggio di Supermarina appena ricevuto 14,24, ora risultava occupata dai Tedeschi. Ogni tanto esco per qualche attimo sulle alette di plancia. La giornata è bella e piena di sole che è alto e picchia con violenza sulle lamiere e sulle parti corazzate facendo riscaldare l'ambiente interno della nave, già infuocato di suo per i tanti apparati in funzione. Sono le ore 15,00 quando approfittando di una breve pausa nell'arrivo di messaggi, vado un poco nella avanplancia Ammiraglio a prendere una boccata di aria. La vista è superba e guardo dall'alto questa bella nave e la possente Flotta che compatta, potente, con le bandiere al vento naviga sicura, anche se sa di andare verso un amarissimo dovere con il solo scopo, come ha detto ieri sera all'equipaggio il Comandante Bottiglieri, del bene inseparabile del RE e della Patria. In quel momento non potevo immaginare che la scena calma e maestosa si sarebbe di lì a poco tramutata in un inferno e che per tanti stava per avere inizio una immane tragedia. In quel momento ero assorto pensando solo alla mia casa lontana, ai miei adorati genitori, a tutti coloro che avevo lasciato a Livorno e a Cremona, alla nostra Patria che si sgretolava e che gemeva calpestata da tanti piedi stranieri, divenuta ormai il campo di battaglia degli immani loro eserciti. Pensavo alla mia vita passata così tanto bella e felice e pensavo anche alle tante incognite che il futuro mi riservava. A tutto ciò pensavo quando alle 15,30 la voce roca e metallica di una vedetta annuncia dagli altoparlanti di scoperta aerea, l'avvistamento di una formazione di

5 aerei. Dice che sono in formazione triangolare, su sito medio, a quota di 5 o 6 mila metri, distanti fra loro circa 300 metri e diretti verso di noi. Sul momento vennero erroneamente identificati come Heinkel 111 della Luftwaffe, ma più tardi sapemmo che si trattava di un diverso tipo di aereo. Devo però rientrare velocemente all'interno della plancia Ammiraglio perchè è stato battuto il posto di combattimento e si devono chiudere i portelloni corazzati sia nella parte prodiera che in quella poppiera del torrione. Non rimangono, per guardare fuori, altro che le feritoie e gli iposcopi. Con grande solerzia riprendo il lavoro alla cifra. In questo momento all'interno della Plancia Ammiraglio siamo io e Capo Ferratini, ma occasionalmente vi si trovano altri fra cui il S.T.V Di Giambernardino, il T.V Osservatore Biffi, l'Aspirante G.M Marotta, il G.M Talevi. Tranne Ferratini e me, nessuno di loro ha compiti operativi. Sento i boati dei nostri cannoni antiaerei da 90 mm che hanno aperto il fuoco contro gli aerei. Anche sulle altre navi i pezzi antiaerei sparano. Dalle feritoie aperte entrano l'acre odore della polvere da sparo e il rimbombo delle cannonate. Mi guardo intorno e vedo che tutti siamo visibilmente eccitati benchè ognuno cerchi di fare dello spirito. Continuano intanto ad arrivare messaggi da decifrare con sopra la sigla che indica la massima urgenza e io e Ferratini lavoriamo senza sosta. Improvvisamente fra i rapidissimi colpi dei cannoni da 90 mm si sente uno strano sibilo, un fruscio fortissimo e subito la nave, benchè di così grandi proporzioni, è violentemente scossa da sussulti disordinati di forte intensità che ci sbattono qua e là. Guardo il mio preciso Longines (regalo dei miei genitori per la mia uscita dall'Accademia) che segna le 15,38 precise e annoto l'ora. Come verremo presto a sapere una grossa bomba a razzo, teleguidata dall'aereo che l'ha sganciata, era caduta vicino alla poppa della nave, verso il lato dritto e meno di dieci metri dallo scafo. La sola conseguenza della esplosione è lo scatto di tutti i massimi nella zona poppiera per cui il timone principale si blocca per alcuni minuti durante i quali la nave viene governata con le macchine ossia agendo sulle eliche. Questa notizia ci lasciò in grande apprensione perchè se si fosse rimasti senza governo saremmo divenuti un facile bersaglio. Pochissimo tempo dopo vengono avvistati altri aerei sul nostro cielo. Durante questo attacco è corsa anche la voce di un nostro C.T che, centrato da una bomba, era sparito in un attimo, ma fortunatamente non era così. Infatti non ne sentii poi parlare da alcuno. Frattanto le nostre artiglierie contraeree tacciono perchè gli aerei attaccanti si sono allontanati e così, ritenendo che l'attacco fosse finito, apriamo il portellone corazzato anteriore che separa la Plancia Ammiraglio protetta dalla avanplancia. Per un momento lasciamo sui tavoli i codici di cifratura per andare a vedere la scena delle navi che zigzagano. Era una cosa veramente impressionante vedere tutte quelle grosse navi e quelle più piccole di scorta in navigazione sotto l'attacco aereo, che manovravano con rapide accostate per sfuggire alle bombe. Alcune navi più lontane continuavano a sparare, segno che gli aerei tedeschi non si erano ancora allontanati definitivamente. Mi è sembrato di rivivere i momenti, tanto bene descritti nel famoso libro di Thiess Tsushima, nei quali durante la omonima battaglia delle navi Russe cercavano di sfuggire all'ineluttabile destino che le attendeva. Sono però rientrato subito all'interno per proseguire nel nostro lavoro e mi ero appena seduto quando ho sentito gridare una cosa che mi ha riempito di orrore. Era infatti entrato di corsa dall'avanplancia un Marinaio gridando che la Roma era saltata in aria. Avesse almeno detto che era in procinto di affondare! Ma dicendo che era saltata in aria lasciava capire che nessuno scampo poteva esservi stato per gran parte del suo equipaggio dove erano anche tanti miei compagni di corso. Moscardini, Rabitti, Garbarino, Catalano Gonzaga, Tropea, Meneghini, Wladimiro Rossi, Casini, Brotzu, Vacca Torelli, Scotto, Alvigini, Gotelli. Mi sono precipitato fuori per vedere cosa accadeva e subito ho visto a non molta distanza da noi la sfortunata nave, la più bella esteticamente fra le navi da battaglia per la sua prora rialzata, avvolta in un enorme colonna di fumo che nascondeva la sua parte centrale e sbandata sul lato sinistro. Mi sembra che sia distante non più di un miglio da noi e ho l'impressione che si muova nella nostra direzione. Ma improvvisamente una fiammata enorme di colore rosso giallo si è alzata vorticosamente dalla zona della torre due di grosso calibro per avvolgere completamente il torrione dove erano il cuore e il cervello della nave. La nube di gas è salita rapidamente fino a una altezza di varie

centinaia di metri allargandosi come un fungo immenso denso e scuro. Guardo istintivamente l'ora sono le 15,55. Il mio diario di quei momenti e di quei giorni prosegue per pagine e pagine che non mi è consentito, ora, di riportare qui di seguito come ho fatto per le poche precedenti. Posso adesso aggiungere qualche considerazione e qualche ricordo, come ciò che in seguito appresi da un Sottotenente di Vascello che imbarcò da noi provenendo dall'Incrociatore Eugenio di Savoia che, in quel momento, era assai più vicino di noi alla Roma. Mi disse che aveva visto come si era svolta la tragedia durata solo pochi minuti: la Roma era stata centrata da due bombe razzo teleguidate a brevissimo intervallo una dall'altra. La prima era entrata all'interno della nave fra i due fumaioli per scoppiare nelle caldaie e la seconda invece aveva perforato la corazza di coperta fra il torrione e la torre due di grosso calibro penetrando nei depositi munizioni che erano esplosi con la enorme fiammata che aveva catapultato in mare la stessa torre due e distrutto anche il torrione corazzato uccidendo tutti i componenti dello Stato Maggiore del Comando della nave e del Comando in Capo delle Forze Navali da Battaglia. Quel S.T.V aveva aggiunto che la Roma si era presto spezzata in due al centro e rapidamente era affondata mentre dalla poppa molte persone si gettavano in mare. In seguito seppi che solo cinque dei miei compagni di Corso si erano salvati, anche a prezzo di gravi ferite e traumi. I loro nomi: Catalano Gonzaga, Wladimiro Rossi, Casini, Vacca Torelli, e Scotto. Molto tempo dopo venimmo a sapere che gli aerei che ci vennero addosso erano 28 ed erano partiti dall'aeroporto di Istrès vicino Marsiglia che, come il resto della Francia, era ancora occupata dai Tedeschi. Gli attacchi su di noi si protrassero dalle 15,30 fino alle 19,45 di quel giorno e furono davvero micidiali. Noi dell'Italia ce la cavammo davvero per caso, pur avendo incassato alle 16,29 una eguale bomba razzo quasi nello stesso punto in cui era stata colpita la Roma. Ma noi in quel momento stavamo rapidamente accostando e pertanto la nostra nave era notevolmente inclinata a dritta per cui la bomba, dopo aver perforato il ponte di coperta, era subito uscita dalla fiancata per esplodere in acqua vicinissima a noi. Dal lungo squarcio era entrata una grande quantità di acqua, ma tutto era rimasto confinato nella zona delle controcarenze dei cilindri di assorbimento ideati dal Generale Pugliese. In seguito sapemmo che lo squarcio era stato di metri 21 per 9 e che attraverso questo avevamo imbarcato circa 800 tonnellate di acqua, per bilanciare la quale era stato immesso dall'altro lato un quantitativo di acqua pari a circa la metà. Ma ricordo bene che continuammo a navigare a 24 nodi dai 26 di poco prima. Quelli della Roma ebbero una assai peggiore sorte perchè la bomba, con la nave in assetto normale, potè procedere indisturbata nella sua corsa verticale fino a raggiungere i depositi delle munizioni dove esplose con le conseguenze che sappiamo, così che dei suoi circa 2000 uomini se ne salvarono poco più della quarta parte che, recuperati dall'Attilio Regolo e da alcuni Cacciatorpediniere e Torpediniere, restarono poi a lungo internati nelle Isole Baleari Spagnole. Fra gli scampati nessuno era del Comando in Capo della Flotta. Morirono l'Ammiraglio Carlo Bergamini, il suo Capo di Stato Maggiore l'Ammiraglio Stanislao Caracciotti, tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i marinai addetti. Per l'esattezza solo un Ufficiale uscì vivo dal torrione in fiamme per morire poco dopo. Era il Capitano di Fregata Manlio Petroni, Sotto Capo di Stato Maggiore della Squadra Navale da Battaglia, che era stato il Comandante in terza dell'Accademia Navale quando c'eravamo noi da allievi e che il mio babbo conosceva bene essendo stato imbarcato insieme a lui sull'Incrociatore pesante Pola. Quando il CT Mitragliere era subito accorso dove la Roma era affondata, il suo Comandante, il Capitano di Vascello Giuseppe Marini (che era anche il Comandante della 12° squadriglia CCTT), mentre scrutava la superficie del mare col binocolo vide un Ufficiale che si dibatteva fra le onde. Nell'avvicinarsi per dargli soccorso gli sembrò di ravvisare in lui il suo collega e amico Capitano di Vascello Adone Del Cima che comandava la Roma affondata. Con l'aiuto di alcuni marinai il povero naufrago venne issato a bordo. Aveva delle vaste ustioni specialmente sul volto e alle mani. Il Comandante Marini gli fu subito vicino e gli chiese notizie dell'Ammiraglio Carlo Bergamini. Con un filo di voce quello rispose che del torrione nessuno si era salvato e aggiunse che lui stesso stava per morire. Poi chiese a Marini se lo avesse riconosciuto. Marini rispose: Ma certo, caro Adone, vedrai che il peggio è passato. Il povero naufrago allora rantolando gli disse che non era

Del Cima, ma era Petroni e poco dopo morì chiamando il nome della moglie. Questo racconto sulla fine del povero comandante Petroni, un uomo giusto e umano, ridotto a essere irriconoscibile fino a quel punto, fece il giro della Marina suscitando molta commozione. Ma prima di concludere questo resoconto mi sembra giusto aggiungere un fatto accaduto solo pochi anni or sono, precisamente nel 1993, ma che pochi ormai conoscono. Uno degli scampati della Roma, che al momento della tragedia era un giovane Guardiamarina di complemento, di cognome Bernardi, divenne molti anni dopo un reporter fotografo della rivista Gente. Si era proposto di cercare in Germania se qualcuno dei piloti degli aerei che ci avevano attaccato era sopravvissuto e, rivolgendosi a una associazione di reduci, riuscì a trovare proprio il pilota e il secondo pilota dell'aereo che aveva colpito la Roma con la seconda bomba, quella che aveva determinato il dramma. Allora erano due giovanissimi piloti della Luftwaffe, ora erano due ultra settantenni. Li convinse a venire ospiti a Roma e in un giorno dell'estate del 1993 si trovarono faccia a faccia, all'hotel jolly, i due Tedeschi e quattro superstiti della Roma (i miei compagni di corso Vacca Torelli e Catalano Gonzaga ora deceduti, poi lo stesso Bernardi e un certo Vona che all'epoca era un Sergente Furiere). Tutto questo lo appresi dalla viva voce di Marcello Vacca Torelli. Mi disse che i due Tedeschi si mostravano molto esitanti, timorosi, imbarazzati. Ma i nostri li accolsero col sorriso. Allora si guardarono negli occhi e si strinsero la mano consapevoli che ognuno di loro aveva fatto il suo dovere di soldato. Si raccontarono le loro esperienze, visitarono insieme Roma e si separarono senza ombra di rancore. Fu un episodio veramente bello, ma forse bisogna essere stati onestamente dei soldati per capirlo a fondo. Una ultima cosa: Quando eravamo a Malta nella situazione che ho già descritto in altre pagine del mio lungo diario, un Ufficiale di Marina inglese portò a bordo un giornale sulla prima pagina del quale campeggiava il testo del messaggio che l'Ammiraglio Cunningham, Comandante in Capo della Flotta Inglese nel Mediterraneo, aveva inviato l'11 settembre a Londra all'Ammiraglio Britannico. Esso diceva: Be pleased to inform the irlordships that the Italian Battle Fleet now lajs at anchor under che guns of the fortress of Malta. (però nella sua sottile perfidia aveva ommesso di aggiungere che eravamo ancora armati, con la nostra bandiera al vento e con il controllo delle navi). Con dolore e amarezza leggemmo quelle righe che ci dicevano come la nostra Marina, malgrado i tanti eroismi, i tanti sacrifici, i tanti caduti, le tante speranze, ora sembrava poco più che un gruppo di diseredati quasi senza Patria che si dibattevano nel dubbio se era stato giusto obbedire agli ordini del RE e arrendersi o se sarebbe stato meglio mantenere fede alla alleanza e continuare a combattere pur nella consapevolezza del sicuro sacrificio. In realtà gli equipaggi imbarcati sulle navi che si recarono a Malta non ebbero la possibilità di scelta, ma non pochi militari, sia la Marina che delle altre armi, chenon si trovarono nelle nostre condizioni fecero scelte diverse e non ritengo che per questo debbano essere condannati all'ostracismo perpetuo. Costoro sapevano bene che si stavano schierando dalla parte sicuramente ormai perdente, ma in quel drammatico e tragico frangente prevalse in loro quello che, in buona fede, ritennero fosse il loro senso dell'onore piuttosto che l'interesse personale. A quei nostri compagni di Corso, a cui la sorte riservò di seguire tale cammino, non esitai a mostrare comprensione e a stringere la loro mano. l'Inno del nostro Corso, che cantavamo con fierezza fin da allievi, aveva una strofa che diceva: Tutti fratelli sui mari saremo. In ogni evento!

BALEPPE

GIUSEPPE BALDACCI